

Porcari. Si è preferito indagare sul rapporto tra i giornalisti e il Porcari, se e quando lo avevano incontrato in carcere, se avevano riportato sul giornale le sue dichiarazioni (circostanza, questa, mai verificatasi). Poi sono stati nuovamente auditi i due magistrati per concludere, nella relazione, che il fascicolo è stato inoltrato per competenza alla Procura di Roma con eccessivo ritardo.

Nella relazione, inoltre, è stato messo in evidenza il rapporto tra i giornalisti e il Porcari, ma non c'è cenno sulla circostanza, da loro riferita, che l'avvocato Stefano Menicacci, legale di Giancarlo Marocchino, era in corrispondenza con lui. La Commissione, inoltre, incorre più volte nell'errore di attribuire ai tre giornalisti di Famiglia Cristiana "approfonditi lavori sul caso Alpi sin dall'epoca immediatamente successiva al duplice omicidio" (mentre il pool si costituisce nel gennaio 1998) e un "interesse particolare alle indagini della Digos di Udine e ai suoi informatori "che, invece, hanno costituito solo uno dei tanti aspetti, né il primo né il più importante, del lavoro giornalistico dei cronisti di Famiglia Cristiana».

MAROCCHINO

È quanto meno una scelta imprudente, da parte della Commissione, decidere di poggiare una parte significativa della sua attività intorno alla figura di Giancarlo Marocchino: lui, in collaborazione con il suo avvocato Stefano Menicacci e attraverso il suo ex socio Ahmed Duale, fa venire in Italia la macchina sulla quale furono uccisi Ilaria e Miran (prezzo pagato: 18.200 euro); suoi stretti collaboratori sono i sei testimoni somali (di cui uno messo sotto protezione) che hanno permesso al Presidente di ricostruire la dinamica dei fatti.

D'altro canto, come si è visto negli ultimi giorni concitati di lavoro della Commissione del voto della relazione, il Presidente per confezionare una "verità" modellata sulle sue tesi precostituite, si è visto costretto a decurtare con un pesante colpo di forbice, la bozza di relazione che lui stesso aveva fatto distribuire ai Commissari il 20 febbraio 2006, epurando il testo che ha presentato al voto di ampie parti nelle quali la relazione presentava il lavoro svolto sulle piste dei

traffici di armi e rifiuti. Ben prima, aveva evitato di prendere in considerazione tanta ampia mole di documentazione riferita proprio agli indizi, alle testimonianze e alle inchieste giudiziarie svolte su queste piste, non prendendo in considerazione documenti di cui la stessa Commissione era in possesso e trascurando di approfondire le verifiche su tanti elementi da sviluppare in queste direzioni.

Prima di investire Marocchino del ruolo di “cooperante” (così viene definito dal Presidente) della Commissione, si sarebbe almeno dovuto far chiarezza sulle tante voci, sui tanti elementi, sugli indizi che da molto tempo avvolgono la sua figura e, soprattutto, la sua attività in Somalia. Le carte della Commissione sono piene di segnalazioni su di lui. E se la Commissione scrive nella Relazione che *«dalle relazioni e dalle conversazioni telefoniche intercettate (pur non potendosi escludere l'utilizzo di altre utenze rimaste ignote), Marocchino appare come un soggetto prevalentemente dedito al lavoro e agli affari»*, nella sentenza di archiviazione dell'inchiesta n. 264/99 del 9/12/1999 della Procura di Asti in cui Marocchino era imputato per sottrazione di atti relativi alla sicurezza dello Stato (doc 0282 005) lo stesso giudice rileva che vi sono molte prove (comprese intercettazioni telefoniche tra Marocchino e Roghi) su comportamenti per lo meno discutibili di Marocchino. A pag. 8 del doc 0282 005, che riporta la sentenza, si legge che Marocchino ammette:

«- che in una delle telefonate intercettate nella telefonata di cui sopra si riferiva a suoi documenti personali (polizze di carico) da cui risultavano trasporti effettuate da aziende italiane ai vari cantieri somali in cui erano indicate merci diverse da quelle effettivamente trasportate (Mercedes, mobili e marmi pregiati mentre nelle polizze di carico sa parlava di materiale elettrico, legnami, ecc.).

- che quando aveva detto che poteva far saltare in aria il Ministero degli affari esteri si riferiva alle polizze di carico e ad altri documenti in suo possesso che dimostrano alcuni episodi di mala-cooperazione (ad es. l'anomalia di alcune spese sostenute per elicotteri, forniture di grano);

- che effettivamente il riferimento a "tre uomini" riguarda una visita da parte di tre persone

dei servizi segreti italiani che domandavano notizia circa i rapporti tra Ali Madhi ed Aidid in vista della costituzione di una forza di polizia somala organizzata dall'Italia».

A pag 9 e 10 della sentenza si legge:

«Anche a ritenere che alcuni documenti relativi al Fai o atti dell'ambasciata siano finiti nelle mani dell'imputato non è possibile sostenere che si tratti di documenti di interesse politico dello Stato, posto che gli altri atti in possesso delle autorità preposte e indicate nelle missive in atti (lettere Direzione generale della DGCS) parlano di documenti che perlopiù riguardano l'attività consolare ed alcune note per spostamento personale, cioè atti relativi alla gestione tecnico-amministrativa del Fai che potrebbero anche dimostrare comportamenti illeciti posti in essere da funzionari pubblici (e quindi essere atti di rilievo dal punto di vista investigativo e giudiziario) ma non necessariamente rivestire natura di atto di natura politica o attinenti alla sicurezza dello Stato».

Scrive ancora il giudice:

È evidente che un atto del tipo di quelli sopra esemplificati, se reso pubblico, potrebbe avere effetti devastanti ma solo sui singoli funzionari infedeli e non sulle istituzioni in quanto tali (il riferimento a "far cadere il ministero" può infatti interpretarsi solamente in questo senso e cioè di prove di singoli atti illeciti o comunque inopportuni)».

E, in effetti, Marocchino sembra godere di buone protezioni. Quando fu espulso dalla Somalia perché accusato dagli americani di trafficare in armi, il Pm Pietro Saviotti della Procura di Roma aprì, come era logico, un'inchiesta.

Dal fascicolo che la Commissione ha acquisito risulta che il magistrato aveva avviato indagini in base alle quali si ipotizzavano diversi reati. Oltre a possesso illegale di ingenti quantitativi di armi, anche di alta tecnologia (sistema di puntamento della Selenia ancora imballato, come risulta anche da un'informativa del Sismi), c'è anche il sospetto di un coinvolgimento nei fatti del 2 luglio, ossia in quella che viene definita la battaglia del Check Point

Pasta, perché da una delle sue proprietà erano stati attaccati e uccisi alcuni militari italiani. Marocchino è accusato di favorire, con il suo traffico di armi e di tecnologia militare, la fazione di Aidid e di aver organizzato con il suo socio Ahmed Duale (l'uomo che farà da intermediario per riportare la macchina di Ilaria in Italia insieme a Marocchino) un volo per dieci membri della milizia dello SNA in Iran per addestrarsi sugli SA-7.

Mentre l'inchiesta è ancora in corso accadono due fatti singolari: risulta dagli atti che l'allora ambasciatore italiano Scialoja, nel gennaio del 1994, comunica al comandante americano di Unosom, generale Howe, che l'indagine italiana si è conclusa con un'archiviazione per la totale assenza di prove e che Marocchino, per quanto riguarda le autorità italiane, può dunque tornare in Somalia. Infatti, nello stesso mese di gennaio, Marocchino rientra a Mogadiscio. Il secondo fatto riguarda una comunicazione del Ministero degli Esteri indirizzata al dott. Saviotti che informa il magistrato del fatto che è stato revocato l'ordine di espulsione per Marocchino. La richiesta di archiviazione, in realtà, è dell'aprile del '94 e viene accolta dal giudice per le indagini preliminari solo a luglio. Questa la motivazione: *«Rilevato che allo stato non emergono concreti elementi che possano confermare i sospetti comunicati dall'Unosom; che in tal senso la relazione 9/3/94 allo Stato Maggiore dell'Esercito esclude ogni responsabilità dell'indagato...»*.

Secondo la relazione della maggioranza, *«L'attività investigativa è del tutto incompleta: non è affatto chiaro perché il procedimento sia stato chiuso dopo aver ricevuto solo in parte i documenti richiesti, non siano stati sollecitati ed esaminati atti importanti quali i verbali di sequestro delle armi, non siano stati sentiti gli ufficiali italiani che vi hanno proceduto o l'alto ufficiale che aveva reso dichiarazioni sui fatti del 2 luglio 1993, non si sia verificato a quali intercettazioni facesse riferimento il comando Unosom.»*

Ci si chiede per quale ragione la Commissione non abbia ritenuto di convocare il dottor Saviotti per una audizione di chiarimento.

La Commissione non ha nemmeno ritenuto di dover chiedere approfonditi chiarimenti all'ambasciatore Scialoja sul motivo di quella comunicazione, in quel momento priva di qualsiasi

giustificazione.

Infatti, il Presidente, durante l'audizione dell'ambasciatore, solleva la questione ma Scialoja glissa amabilmente, dando una concisa e confusa risposta. E il Presidente, con grande delicatezza, non insiste.

Marocchino, interrogato in proposito, imputa l'espulsione dalla Somalia al fatto di aver toccato interessi economici della società americana Brown and Root, che vedeva in lui – a suo dire – un pericoloso concorrente.

C'è da credere a Marocchino? Secondo l'avvocato D'Amati, legale della famiglia Alpi, no. In una lettera inviata alla Commissione l'8 marzo 2005 vengono messi in evidenza alcuni punti:

«Ritengo tuttavia opportuno informare codesto Ufficio che nel processo per calunnia a carico di Gianpiero Sebri, in corso davanti al Tribunale di Roma (Sezione II Penale, Giudice Dott. Landi) Giancarlo Marocchino, indicato come teste dal P.M., è stato sottoposto, il 10.02.2005, al controesame della difesa dell'imputato. Il controesame continuerà il 13.4.2005.

Dalla trascrizione della registrazione fonografica, che accludo alla presente memoria, risulta, tra l'altro, che Giancarlo Marocchino ha rettificato la denuncia per calunnia presentata nel gennaio 2001 in una parte di significativo rilievo.

Invero nella denuncia, per dimostrare l'asserita falsità della dichiarazione del Sebri in ordine ad un incontro svoltosi con lui e Spada a Milano nel 1987, il Marocchino aveva affermato: "E' tutto un falso. Io non sono stato mai, e ne fa fede il mio passaporto, in Italia nel periodo 1985 – 1990».

In sede di controesame egli ha ora ammesso di essere stato qualche volta in Italia nel predetto periodo ed ha riconosciuto di aver potuto presentare il 28.11.1987 una denuncia di

smarrimento di documenti (patente di guida, porto di armi e carta di identità) alla Polstrada di Aosta e il 30.11.1987 una denuncia di smarrimento del passaporto alla Questura di Aosta.

Peraltro la presentazione di tali denunce risulta allo scrivente e potrà essere agevolmente verificata da codesto Ufficio.

A ciò si aggiunga che Giancarlo Marocchino, dopo aver affermato che la durata del suo soggiorno in Italia nel novembre 1993 (periodo del secondo incontro riferito dal Sebri) è stata di 4 o 5 giorni, ha ammesso che tale durata può essere stata di 10 giorni.

Il Marocchino inoltre, dopo avere affermato di non essersi mai occupato di traffici di rifiuti ed in particolare dell'operazione Urano, ha ammesso di aver firmato nel 1992, con Garelli e Scaglione, "un pezzo di carta con su scritto Urano".

Dopo avere negato che tale accordo concernesse traffici di rifiuti tossici, ha riconosciuto di aver detto il contrario in un'intervista rilasciata il 5.6.1999 a Famiglia Cristiana, il cui testo, recante al sua sottoscrizione, gli è stato mostrato; egli ha però precisato che si è trattato di una dichiarazione "contorta".

Egli ha anche ammesso di aver parlato di operazioni di trasporto di rifiuti in Somalia con Ezio Scaglione, Franco Giorgi e Claudio Roghi, pur sostenendo che non si trattava di rifiuti tossici.

Lo Scaglione deponendo ad Asti ha detto che l'accordo sottoscritto con Marocchino nel giugno 92 concerneva il traffico di rifiuti tossici (doc. 67 allegato alla mia memoria del 17 febbraio 2004). Il Giorgi, deponendo a Torre Annunziata e ad Asti ha, tra l'altro, riferito l'esistenza di stretti rapporti fra il Giancarlo Marocchino e Luca Rajola Pescarini, nonché il coinvolgimento del Marocchino in traffici di rifiuti (docc. 54 e 55 allegati alla mia memoria del 17 febbraio 2004).

È emerso inoltre che Giancarlo Marocchino non ha assunto alcuna iniziativa nei confronti di Faduma Aidid, figlia del generale Aidid, la quale ha attribuito a lui, a Rajola e a Mugne la

responsabilità dell'eliminazione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, nonché un ruolo di rilievo nei traffici illeciti fra Italia e Somalia».

La Commissione ha verificato questi fatti? Non risulta agli atti che abbia richiesto la documentazione alla Polstrada e alla Questura di Aosta. Non ha acquisito né approfondito i riscontri ottenuti nel corso delle indagini dal dottor Maurizio Romanelli, titolare dell'inchiesta nata dalle dichiarazioni di Sebri. La presenza in Italia di Marocchino nell'autunno 1987 è un fatto non di poco conto. Infatti Sebri aveva dichiarato che Marocchino faceva parte della sua organizzazione dedita ai traffici illeciti di rifiuti. Aveva aggiunto di aver conosciuto Marocchino in quella occasione, e di averlo poi incontrato di nuovo nel 1993 quando, nel corso di quel colloquio, si era fatto cenno — presente l'allora colonnello del Sismi Luca Rajola Pescarini — di “una giornalista che creava dei problemi” e altri temi di non poca rilevanza. Marocchino aveva negato quegli incontri, sostenendo riguardo al primo che non era in Italia, e che non era passato per Milano in occasione del secondo supposto con Sebri e Rajola. Considerando che Marocchino ha dovuto, in seguito, ammettere di essere passato per Milano nei giorni del secondo incontro (aveva preso l'aereo da Linate), appurare che Marocchino aveva mentito anche in relazione al presunto incontro del '93 attraverso i documenti della Polstrada e della Questura di Aosta, sarebbe stato di grande rilevanza. Oltre che di aiuto alla giustizia: presso la Procura di Roma è in corso un processo per calunnia che vede imputato Sebri, denunciato proprio da Marocchino e da Rajola.

Quanto all'accenno che l'avvocato d'Amati fa a Franco Giorgi, merita evidenziare che Giorgi aveva dichiarato davanti alla Procura di Torre Annunziata che Marocchino e Rajola erano amici, fatto che entrambi negano e che, anche in questo caso, avrebbe rilevanza non solo per l'accertamento della verità nell'ambito dei lavori della Commissione, ma anche nel processo succitato di Roma, dove Marocchino e Rajola sostengono che gli incontri asseriti da Sebri non sarebbero mai potuti avvenire perché non si conoscevano. Non si può non rilevare che nel corso dell'audizione di Franco Giorgi, che davanti alla Commissione ha negato l'evidenza dei suoi

precedenti verbali, ha ritrattato totalmente quanto dichiarato a Torre Annunziata e ha accusato pesantemente un sottufficiale dei carabinieri di aver falsificato le sue dichiarazioni, si è scoperto che il testimone, e con lui molti altri, era in stretto contatto, nel periodo precedente all'audizione, proprio con l'avvocato Menicacci, cioè il difensore di fiducia di Marocchino.

Eppure dopo la prima, superficiale audizione di Marocchino, come si legge nella Relazione di maggioranza, il consulente Antonio Di Marco, ufficiale di p.g., propone a Marocchino di *«cooperare con la Commissione fornendo indicazioni in suo possesso o reperendo notizie di cui la Commissione aveva necessità»*.

Con l'unica verifica, a quanto pare, di mettere sotto controllo, per alcuni periodi, due utenze telefoniche di Marocchino e, per un anno intero, il cellulare del medesimo consulente. Operazione, quest'ultima, di difficile comprensione, e che avrebbe significato solo a condizione che tutte le utenze telefoniche dei due fossero state messe sotto controllo, e che entrambi non ne fossero a conoscenza.

Marocchino collabora attivamente contribuendo a portare in Italia alcuni dei suoi uomini più fidati in qualità di testimoni e consentendo, attraverso il suo ex socio Ahmed Duale, di recuperare la macchina dove sono stati uccisi Ilaria e Miran.

Avrebbe perlomeno dovuto ispirare maggior prudenza constatare che le ipotesi avanzate da Marocchino (i due giornalisti sono stati uccisi per un tentativo di sequestro finito male) e dal suo legale, Stefano Menicacci – che tra l'altro è stato audito in veste di testimone nonostante il fatto che fosse stato presente in veste di legale alle audizioni (comprese le parti secretate) del suo assistito – sono state poi ulteriormente confermate dai suoi stretti collaboratori, assurti al ruolo di testimoni avanti la Commissione. Il Presidente Taormina avrebbe dovuto almeno sospettare del fatto che avvenisse un “corto circuito” e che le versioni diventassero puntello reciproco, le une delle altre. Tanto più quando, come ammette la stessa relazione di maggioranza, il racconto di tali testimoni «non ha avuto alcun riscontro esterno».

Eppure le carte della Commissione traboccano di informazioni inquietanti, perfino tra quei militari di Unosom che, pure, si sono avvalsi della sua collaborazione. E se il generale Fiore parla assai bene di Marocchino, il tenente colonnello Michele Tunzi, davanti alla Commissione Gallo (doc 0404 026 pag 86) dice:

«Marocchino era un tipo piuttosto particolare. Si faceva affidamento sul suo operato solo in situazioni di emergenza, per far leva sulle sue conoscenze. Altrimenti, si preferiva non chiedergli aiuto. Traffcava in tutto e aveva molta disponibilità di uomini armati, mezzi e denaro».

E il colonnello Carmelo Ventaglio, sempre alla Commissione Gallo (doc 0404 026 pag 122) dice:

«MAROCCHINO era un bandito. Ci risolse però molti problemi, soprattutto dal punto di vista logistico. Era l'unico, infatti, in condizione di trasportare i nostri containers. Diversamente, sulle nostre navi ne sarebbero arrivati soltanto una decima parte.

Era molto ricco?

Si. Era un uomo molto ricco, trafficava sicuramente in armi».

Forse, prima di affidarsi alla sua collaborazione, andavano verificate alcune notizie, se non altro per sgombrare il campo dai dubbi.

Ci sono, agli atti della Commissione, altre testimonianze, a parte quelle delle informative della Digos di Udine, che accusano Marocchino di essere coinvolto nell'omicidio.

Hussein Mohamed Sadia, per esempio (doc 0268 000) dice il 9 marzo del 1997 alla Digos di Roma:

«In quei giorni io ero a casa di Giancarlo MAROCCHINO in quanto ero sua ospite.

Il giorno dell'omicidio ricordo che la ALPI arrivò a casa di Giancarlo MAROCCHINO verso le nove di mattina insieme ad un altro giornalista che aveva la telecamera. I due giornalisti intervistarono il MAROCCHINO per alcune ore. Ricordo che il giornalista che era con la ALPI riprendeva le immagini con la telecamera. Finita l'intervista i due giornalisti sono usciti a bordo della loro macchina e subito dopo all'uscita un'altra macchina con a bordo alcuni cittadini somali che sono andati dietro alla macchina di Ilaria ALPI. La macchina di Ilaria ALPI si è diretta verso il mercato e non verso la zona dell'Ambasciata italiana. Dopo circa quindici minuti la macchina che aveva seguito Ilaria ALPI è ritornata presso l'abitazione di Giancarlo MAROCCHINO e uno di quelli che erano a bordo è andato da Giancarlo MAROCCHINO dicendogli che Ilaria Alpi era stata uccisa.

E ancora:

La sera dell'omicidio, sempre a casa di MAROCCHINO, mentre ero intenta a masticare il CHAT insieme alle altre donne, ho sentito gli uomini che parlavano di politica, in particolare DAHIR DAYAX un amico di Giancarlo MAROCCHINO e parente di ALI Madhi che vive a Mogadiscio. ha detto al MAROCCHINO stesso "hai sbagliato a" fare uccidere quei due. MAROCCHINO gli ha quindi risposto "ho fatto bene".

Durante i miei vari soggiorni a Mogadiscio ho parlato con MAROCCHINO della morte della giornalista; in particolare io ho chiesto perché l'avesse fatta uccidere e lui mi ha risposto che si era impiccata di cose in cui non doveva immischiarsi. In particolare si era interessata a delle vicende che riguardavano lui e l'allora Ambasciatore italiano in Somalia.

A.D.R.; Non so cosa Giancarlo MAROCCHINO abbia detto nel corso dell'intervista rilasciata alla ALPI, ma so che ha fatto recuperare dai suoi uomini le due cassette sulle quali era stata registrata.

A.D.R.; Un'altra persona informata della vicenda è tale MORRIS, che dovrebbe essere un cittadino tedesco, che viveva in Somalia e che non si sa che fine abbia fatto. Altra persona che potrebbe sapere qualche cosa è tale LUUL MOHAMED SHEK CUSMAAN, cittadino somalo che

vive a Roma, in via Benedetto Croce nr. 6. telefono rr. 59603640, che all'epoca dei fatti parlò con MAROCCHINO.

Non risulta che questi testi siano stati cercati e sentiti dalla Commissione, nonostante una precisa segnalazione in questo senso dell'avvocato Domenico d'Amati, legale della famiglia Alpi.

Nelle carte della Commissione risulta una nota della Digos di Roma del 3 febbraio 1995 a firma di Marcello Fulvi e indirizzata a Ionta e a De Gasperis dove si legge che una fonte confidenziale di provata attendibilità «ha confidato che mandante dell'omicidio di Ilaria ALPI e dell'operatore Miran HROVATIN sarebbe il noto MAROCCHINO Giancarlo, il quale, coinvolto in un traffico di armi provenienti dall'Italia e dirette alla fazione somala di ALI MAHDI, transitando per l'Iran, avrebbe ordinato l'uccisione della giornalista, la quale sarebbe stata messa al corrente di tale traffico dal Sultano di Bosaso.

Il MAROCCHINO, sempre a detta della medesima fonte, sarebbe sposato in Somalia con una donna di nome ALI FAI (FATUMA), appartenente alla tribù ABGAL e parente di ALI MAHDI. Appartenente alla medesima tribù e legata anch'essa da vincolo di parentela con ALI MAHDI sarebbe anche MACCA AMIR MOHAMED, madre del noto Rascid AMADEI definito dalla fonte come persona inattendibile e facilmente corruttibile».

Anche su questo punto l'avvocato Domenico d'Amati ha inviato una lettera alla Commissione Alpi-Hrovatin pregando i commissari di andare a fondo della questione. Non risulta che sia stato fatto.

II. E ancora. Non risulta che la Commissione abbia verificato le circostanze presenti in un altro documento agli atti, il nr. 0003 648 pag 3 e seguenti, dove c'è una lettera dell'ambasciatore italiano a Addis Abeba datata 12/10/1998 nella quale si informa che in ambasciata si è presentato un

cittadino somalo, il colonnello Mohamud Hassan Raghe, che sostiene di aver assistito al delitto insieme ad altri due testimoni.

Nell'agguato, che però descrive in maniera assai diversa da quella che conosciamo, il colonnello sarebbe rimasto ferito e, infatti, poi viene ricoverato in ospedale. Sempre secondo questa testimonianza, il colonnello avrebbe in seguito fatto alcune indagini scoprendo che la giornalista e l'operatore erano reduci da un viaggio a Bosaso dove avrebbero visto una nave carica di container con scatole di pallottole portate da Mogadiscio Nord. Su un lato dei container ci sarebbe stato scritto il nome Giancarlo. L'SSDF, secondo questo colonnello, avrebbe aiutato Ali Madhi. Ali Madhi avrebbe ordinato l'omicidio dopo che i due giornalisti erano andati a casa di Marocchino e gli avevano raccontato il fatto. Segue poi un elenco di 17 persone, compresi Ali Madhi, il Bogor e Giancarlo che sarebbero coinvolti nell'omicidio.

L'uomo ha anche consegnato un attestato del Battaglione San Marco nel quale si sostiene che il colonnello ha collaborato con il Comando del Battaglione ed è degno della massima stima e collaborazione. La firma è G.C. Fabrizio Maltinti. Agli atti ci sono altri documenti e stati di servizio compresa una dichiarazione nella quale si sostiene che l'uomo è un Ufficiale delle Nazioni Unite.

Occorreva forse che la Commissione facesse verifiche presso l'ambasciatore che ha raccolto questa testimonianza e presso gli ufficiali che hanno firmato le credenziali. Occorreva verificare l'attendibilità della testimonianza e, in caso contrario, cercare di capire il motivo per cui è stata fatta. Sarebbe stato interessante anche approfondire l'elenco dei nomi allegati.

Anche l'operatore Alberto Calvi ha una sua opinione su Giancarlo Marocchino (doc. 0003 467, pag. 498):

«Si sospettava tuttavia che un italiano residente in Somalia, tale MAROCCHINO Giancarlo, potesse essere coinvolto in un traffico di armi. Con Ilaria, infatti, stavamo cercando di raccogliere

elementi a sostegno di questa ipotesi. Ulteriore filone sul quale io ed Ilaria stavamo lavorando era quello della Cooperazione tra l'Italia e la Somalia. Credo che la collega riponesse in me una certa fiducia, infatti, ogni qualvolta doveva partire alla volta della Somalia, chiedeva esplicitamente che io venissi inviato con lei, a fronte del fatto che io dipendevo e dipendo dalla sede regionale R.A.I. della Sardegna».

Continua Calvi:

«Voce comune voleva che MAROCCHINO Giancarlo fosse un contatto dei nostri Servizi Segreti. Lo stesso era inserito nel clan Ali Madi. Più volte, per reperire la scorta o cercare i contatti nella zona di Ali Madi, ci rivolgevamo a lui. Ritengo che anche i nostri Servizi Segreti operanti in Somalia fossero a conoscenza dei nostri movimenti. Credo che MAROCCHINO sapesse che io ed Ilaria stavamo cercando di raccogliere le prove su traffici di armi attraverso le navi della cooperazione».

Un'informativa del Sisde datata 4 agosto 1994 (doc. 0043 010 pag. 118-121) riposta le seguenti informazioni:

«La fonte ha inoltre riferito che tale Giorgio GIOVANNINI di Carpi (MO), che potrebbe identificarsi nell'omonimo nato il 24-11-41 a Serramattone (NO), già argomento di precorsa corrispondenza, nel corso delle prime fasi del conflitto, allorché non erano ancora intervenute le Forze ONU, aveva effettuato numerosi viaggi con un "C 130", rifornendo di armi le opposte fazioni di Ali Mahdi e del generale AIDID, senza essere mai stato oggetto di alcuna azione di disturbo da parte di chicchessia.

In tale illecito traffico sarebbe anche stato coinvolto tale MAROCCHINO Giancarlo - che potrebbe identificarsi nell'omonimo nato il 24.3.42 a Borgosesio (VC) che avrebbe sfruttato la copertura di operatore del settore della cooperazione per realizzare il traffico d'armi con la Somalia e con altri Paesi del Nord Africa».

Riguardo al traffico di rifiuti, Marocchino nega anche quando ci sono intercettazioni telefoniche e testimonianze precise. Ma nei documenti sequestrati dalla Procura di Asti (doc. 0217 051) a casa di Ezio Scaglione (indagato nell'inchiesta) figura, tra l'altro, il seguente documento:

«5 - (cfr allegato n.5) trattasi di lettera fax della MORRIS SUPPLIES SOMALIA (società facente capo a MAROCCHINO Giancarlo) indirizzata al prof SCAGLIONE Ezio, recante data 19 agosto 1996. Il contenuto della lettera è preciso e tratta di traffico internazionale di rifiuti pericolosi, nonché le forme di pagamento da effettuarsi per tali operazioni di smaltimento di rifiuti tossici.

Nella nota la quantità di rifiuti è pari a 5000 tonnellate per i primi 3\4 mesi e le tipologie sono :

- a- fanghi galvanici ;*
- b- morchie di vernice ;*
- C- terre di fonderia ;*
- d- ceneri da elettro filtro.*

Il prezzo indicato risulta di 400 lire/kg incluso il trasporto.

Il contratto è da effettuarsi entro il 30 agosto 1996 a mezzo contanti in valuta marchi tedeschi in tre soluzioni :

- 1. il 10% del valore della mercé alla firma del contratto ;*
- 2. il 40% del valore della mercé alla partenza della nave carica di rifiuti ;*
- 3. il 50% del valore della mercé all'inizio dello scarico definitivo della nave».*

E ancora: interrogato dai carabinieri di Vico Equense il 15/11/1997, Marco Zaganelli, veterinario, responsabile per la Giza di un progetto di cooperazione a Mogadisico, dice (doc 0217 034):

«AD.R.- Tra il 1987-1989, ricordo che Giancarlo Marocchino mi chiamò prospettandomi un grosso affare perché era stato contattato da alcuni italiani dei quali mi disse anche il nome ma al momento non mi sovviene, i quali dovevano sbarazzarsi di un carico di containers fermi al porto di Castellammare di Stabia o quello di Gioia Tauro contenente rifiuti tossici o radioattivi e volevano un referente capace di riceverli e soterrarli in un'area desertica della Somalia. Mi disse che c'era da guadagnare molti soldi se fossi stato in grado di trovare la strada per fare quest'operazione. Io riferii la cosa a Mugne il quale non mi rispose né in senso negativo né in senso positivo. Dissi però al Mugne che la cosa mi era stata richiesta da Marocchino Più volte Marocchino mi domandò se avevo trovato il canale per fare questa operazione ed io gli risposi che pure avendone parlato al Mugne ma non ho avuto risposta né ho cercato altri canali. Mi risulta che successivamente, questo lo seppi quando ero in Italia, che un carico di materiale radioattivo era stato portato in Somalia ed i contenitori sotterrati in un'area desertica nel nord della Somalia.

ADR.- Ribadisco che pure avendome ne Marocchino fatto il nome degli italiani o della ditta interessata allo stato non sono in grado di ricordare Per quanto attiene ai containers ribadisco che Marocchino mi parlò di un carico (svariati containers) già pronto sul porto di Castellammare di Stabia Ovviamente Marocchino faceva riferimento non al solo carico specifico, ma se avessi trovato il canale si poteva realizzare un vero e proprio business duraturo nel tempo. Si sarebbe poi trattato di operazioni regolari per il governo somalo avesse accettato di destinare un'area per lo smaltimento di tali rifiuti.

Anche l'avvocato di Giancarlo Marocchino Stefano Menicacci, nel corso dell'interrogatorio reso durante il processo contro Hashi Omar Hassan (doc 0032 002 pag 67) dice:

«Non c'era nulla a fondo di questa accusa, il buon MAROCCHINO se ne andò a NAIROBI, la verità disse:

"loro ce l'hanno con me per varie ragioni, primo perché i loro camion saltano in aria, dove portavano le scorie nucleari e cose del genere, i miei no e io...", e mi ha spiegato il perché i suoi non saltavano in aria, perché lui conosceva i capi tribù, gli mollava qualche sacco di farina, conosceva le strade ed era ben visto dalla comunità somala, tant'è vero in questa circostanza tutti i capi tribù hanno mandato delle lettere...»

Marocchino, inoltre, ha sempre negato di conoscere il generale Rajola e di collaborare con gli uomini dei Servizi (a parte qualche fornitura di gasolio e poco più). Però la giornalista Marina Rini, sentita il 15 luglio 2004 da consulenti della Commissione Alpi-Hrovatin, confermava quanto già detto in altre occasioni (doc. 0088 000):

«È falso quanto asserito dal Raiola in ordine alla assenza di rapporti fra gli uomini del SISMI operanti in Moagadiscio e il Marocchino: la giornalista ha infatti riferito di essere stata testimone diretta di diverse comunicazioni radio intercorse fra gli agenti ed il faccendiere».

Riguardo alla presunta appartenenza (o collaborazione) di Marocchino al Sismi, questione che lo stesso ha sempre negato, nonostante diverse testimonianze ne indichino il sospetto, vale la pena di segnalare un episodio reso noto in questi giorni dal giornalista de "Il giornale d'Italia" Giorgio Giorgi.

Il cronista, presente in sala stampa di Palazzo San Macuto, dice che nel corso di una delle audizioni di Marocchino davanti alla Commissione "Alpi-Hrovatin", lo stesso Marocchino si era trovato a riferire di aver sentito di minacce verso i giornalisti italiani presenti a Mogadiscio. Al che, il Presidente gli aveva chiesto che cosa aveva fatto dopo aver recepito queste cose. Marocchino risponde: «Ho informato il sis...», e s'interrompe.

Ci sono diverse parole italiane che iniziano con "sis". Ma fra queste c'è anche Sismi, il servizio segreto militare. Non viene chiesto a Marocchino quale parola stesse per pronunciare.